

Colori e simboli della vita quotidiana per esprimere un profondo senso religioso

E.A.

Quando vediamo un bambino che piange, tutta la persona si turba. Poi, pensiamo al Signore. E sappiamo che nulla gli sfugge: sappiamo che c'è chi guarda e costruisce quel bimbo, in un paziente rapporto di misericordia. Forse, l'analogia è un po' azzardata. Ma il legame tra Francesco Fontanesi e l'opera che esce dalle sue mani è tutta in questo misterioso rapporto d'amore e di lacrime, congiunti. I quadri di Fontanesi sembrano, a chi li guarda, bambini piangenti. E, nel dolore, è sempre così; l'occasione del suo nascere è banale, ma il motivo è profondo e denso di mistero: una conca nella quale confluiscono, goccia dopo goccia, la pioggia di tutte le domande che l'uomo, vivendo, si pone.

L'autore è invece, per chi l'incontra, un uomo pieno di misericordia. I colori, vibranti quasi di lotta, di dolore misterioso, di grido o di pianto contenuto, sono rigenerati da un totale rapporto d'amore tra chi crea e un frutto che è nato, quasi per caso, dal fischiettare sereno di un uomo perduto nell'incanto dei misteri fanciulleschi, di favole sospese tra il cielo e la terra. Francesco Fontanesi, pittore dotato di un profondo senso religioso, è nato a Reggio Emilia, quaranta-sette anni fa. È sposato e ha due figli.

« È un professore strano » dicono gli alunni ai quali insegna scienze naturali, chimica e merceologia. Il suo temperamento è difficilmente catalogabile anche negli schemi neoborghesi di chi, a Reggio Emilia, svolge un'attività artistica, pittorica in particolare. Fontanesi fa il professore (e lui solo sa quanto gli costi questo lavoro) per poter vivere; poi scopriamo che regala, spessissimo, i suoi quadri agli amici o li dà per beneficenza. Possono dirlo, per esempio, i frati cappuccini, ai quali ha regalato tutta una serie di suoi dipinti nei quali interpreta il Cantico delle creature di san Francesco. I frati, dal canto loro, hanno allestito una mostra permanente dei suoi quadri. Se poi andiamo a vedere nella sua casa, in via Garavaglia (che, alle volte, gli serve anche da studio), non troviamo che le prime tele, quelle che tiene nascoste, per un certo qual pudore, ingiustificato per il profano, in soffitta. Queste stranezze sono un elemento in più per capire l'incisività della sua opera.

L'espressionismo di Fontanesi (che ama andarsi a vedere, ogni tanto, il suo Van Gogh e ad ascoltare il grido profetico che esce dalla cappella Brancacci, nella quale Masaccio ha donato il meglio della sua opera) è come un cammino: ora si corre veloci e il passo è solerte; ora s'inciampa e ci si ferma a chiedersi se la strada sia proprio quella giusta. È un procedere di contraddizioni: per questo, ogni suo quadro è la tessera di una vita. I più riusciti come i meno riusciti portano l'evidenza di una domanda. Simboli e colori si amalgamano. La religiosità di Fontanesi non ha bisogno dell'oggetto per dirsi, quasi fosse un discorso ideologico, inquadrato e perfettamente scorrevole.

L'esperienza di fede vissuta è penetrata nel colore, in soluzioni azzardate, in domande che nascono da quell'intreccio cromatico che sempre c'è, ma che mai si ripete. Tutti

talvolta si avverte, nella vita, il bisogno di andare più in là, forse senza sapere bene dove: ogni suo quadro ha questo anelito dentro di sé: è una scultura mancata o è un grido non ancora posseduto e capito ciò che deborda da ogni parte dell'opera?

Forse, Fontanesi sta cercando uno spazio ulteriore; forse, avverte la necessità di liberarsi dalla forma che, nel tempo, si è costruita; forse sta tentando, così, nuove soluzioni, nelle quali poter oggettivare un'esperienza, per poter tornare poi alla tela, possedendola e lasciandosi possedere, nell'esperienza del sacrificio della libertà artistica, così analogico a quello della vita di fede.

È un salto che ora molti si aspettano da lui; è un salto che si può certamente pretendere da un pittore della sua levatura, perché c'è, in lui, la stoffa che può, gratuitamente e faticosamente seguita, per così dire, far parlare le pietre.

La sua pittura, pur nel magma drammatico, risulta pulita, innocente, piena di spazi aperti, proprio quasi vi fosse un bimbo che piange. Non si abbandona al tepore languido di colori e forme, la fantasia non gli è illusoria e vagabonda. Il tratto è deciso, virile, carico di potenzialità creativa, di capacità di dare frutto.

Fino a questo momento, l'opera di Fontanesi è stata come il prepararsi di un uomo che, ben vestito e con la valigia, si pone sulla soglia di casa ad attendere il momento di partire. Ora il momento è giunto. C'era già stato un salto notevole nei suoi lavori: le tenui nature morte della prima esperienza artistica risolvevano la tensione nel contrasto degli oggetti (un pezzo di pancetta e un orologio; un fiore, un crocefisso e mille altre forme, l'una vicina all'altra, l'una diversa dall'altra, che pure, nella loro moltitudine, non riuscivano a nascondere quegli sfondi immensi e prevalenti che invocavano altri spazi, altri drammi, altre gioie). Poi ha avuto il coraggio di far confluire tutta la propria trepidante sensibilità nel colore. Sono nati così i suoi volti, con un nuovo interesse all'uomo e all'ambiente, nello stupore della vita quotidiana. Il simbolo di Cristo (che risignifica tutto) diventa il tema dominante, nell'attenzione dell'autore a tutto il reale.

Dai volti marcati dei vecchi (segnati dal tempo ma sospesi, lontani da ogni condizione) Fontanesi passa alla rappresentazione del Cantico delle creature: san Francesco è calato nel tempo e nell'ambiente, in quel cesto di mele mezze marce e mezze luminose (simbolo della terra, della vita, del lavoro e dell'amore del santo, in Dio, alle cose più piccole e inutili) che spezzano e ambientano lo svolgersi poetico dei passaggi della lauda.

È un succedersi di tele, dal Cantico delle creature in poi, come una via crucis: ogni quadro è, sempre più, un calarsi nell'ambiente: questo è un processo che abbiamo potuto verificare, via via, alle mostre di suoi quadri: dalla prima, alla galleria Il Voltone di Reggio Emilia nel febbraio 1970 (cui hanno fatto seguito altre 4 in gallerie d'altre città), all'ultima, nel maggio del 1977.

C'è un progressivo sporcarsi le mani con la realtà, nella tensione sempre più matura di fare di ogni quadro un gesto, la presenza di una presenza.

L'ultimo suo dipinto è una Crocefissione immensa, nata a Roncoesi all'interno della chiesa parrocchiale, nel cuore della bassa reggiana; simbolo e realtà vengono a coincidere: stesso mistero, stessa domanda, stesso stupore e, nel contempo, stesso

umano limite dell'artista. I contadini di Roncofiesi che, andando in chiesa, si pongono innanzi a questa immensa tela (dedicata a una giovane ragazza morta tragicamente nell'autunno scorso) non si sentono estranei né alla forza del colore né al simbolismo di Fontanesi: sono i colori e i simboli che essi ritrovano nella vita di tutti i giorni, colori e simboli che hanno imparato a cogliere e ad amare nel paziente svolgersi di un contatto quotidiano con la terra.

Anche questo passo, come ogni altro, chiede ora a Fontanesi un salto di libertà, di scioglimento da quanto finora è stato, verso un ulteriore rischio, più alto. Il sacrificio del lavoro dell'artista è appunto quello di piegarsi al dono ricevuto per uscire dal limite istintivo o accomodante di qualcosa di raggiunto o di facilmente ripetitivo, obbedendo con fatica al passo successivo cui la storia di Dio in lui lo chiama.